

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. 25 giugno 2019



## FONDI EUROPEI

Sole 24 Ore 25/06/19 P. 27 RAPPORTI EMILIA-ROMAGNA - VICINO L'EN PLEIN DELLA SPESA BUSSI CHIARA 1

---

## INVESTIMENTI

Sole 24 Ore 25/06/19 P. 1 LA PARTITA DEGLI INVESTIMENTI BELLINAZZO MARCO 2

---

## ENERGIA

Sole 24 Ore 25/06/19 P. 12 BREVETTI, L'ITALIA AVANZA SU FOTOVOLTAICO E STOCCAGGIO DELLA CO2 CAVESTRI LAURA 3

---

## UNIVERSITÀ

Italia Oggi 25/06/19 P. 21 INNOVIAMO PER GLI STUDENTI MIGLIO SABRINA 4

---

## AUTOSTRADE

Sole 24 Ore 25/06/19 P. 4 AUTOSTRADE, PENALITA' A CHI RITARDA GLI INVESTIMENTI A RISCHIO MILLE POSTI E 300 MILIONI DI SANTILLI GIORGIO 8

---

## SICURITALIA

Sole 24 Ore 25/06/19 P. 1 SICURITALIA-IVRI, MAXI-POLO DELLA SICUREZZA NETTI ENRICO 10

---

## ILVA

Sole 24 Ore 25/06/19 P. 1 RISCHIA IL PAESE SE ARCELOR LASCIA TARANTO BRICCO PAOLO 13

---



**Prima e dopo.** L'area dell'ex Manifattura Tabacchi a Bologna com'è oggi (a sinistra) e come sarà (nel rendering a destra) quando ospiterà il data center del Centro meteo Ue dopo il trasloco dal Regno Unito

**Fondi europei.** Investimenti per 749,5 milioni con il Fesr

## Vicino l'en plein della spesa

Che cos'hanno in comune il progetto Crystal messo in campo da Bierrebi Italia per ottimizzare le fasi del taglio dei tessuti e il nuovo trattamento chimico applicato alle protesi realizzato da Nanosurfaces Industries?

Sono due dei 2.909 progetti presentati da imprese emiliano-romagnole e cofinanziati con il Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) 2014-2020. Gli investimenti passano anche in buona parte da qui, lungo la rotta Bruxelles-Bologna che finanzia iniziative di ricerca e innovazione, attuazione dell'agenda digitale, misure per competitività, low carbon economy, risorse artistiche, culturali e ambientali. Su una dotazione complessiva di 481,8 milioni per i sette anni di programmazione l'Emilia-Romagna, secondo l'ultima fotografia del Comitato di sorveglianza della settimana scorsa, ha già quasi fatto l'en plein, con risorse stanziare per procedure avviate per 480 milioni. L'assegno staccato consentirà di generare investimenti per 749,5 milioni contri-

buendo allo sviluppo e alla maggiore attrattività della Regione, tra i primi della classe nella spesa del tesoretto cofinanziato insieme alla Ue. Già al 31 dicembre 2018 era stata certificata alla Commissione Ue una spesa pari a 135,8 milioni che aveva consentito alla Regione di centrare e superare i target di metà periodo, insieme a Liguria e Valle d'Aosta. Frutto di un monitoraggio continuo, spiegano gli addetti ai lavori, e di azioni integrate tra i vari fondi - Fesr, Fondo sociale europeo (Fse) e Fondo europeo di sviluppo agricolo (Feasr) per alcuni settori strategici, come l'agroalimentare.

E finanziato in parte con i fondi Fesr in fase di avvio sarà anche il data center del Centro meteo europeo: con la Brexit deve traslocare da Reading nel Regno Unito e Bologna si è aggiudicata la sede che sorgerà nell'area del Tecnopolo nell'ex Manifattura Tabacchi.

Procede spedita anche la spesa della dote del Fondo sociale europeo (Fse). Su un tesoretto di 786,2 milioni, le risorse impegnate hanno superato

finora 662,8 milioni (pari all'84,3%) ed è stata certificata alla Commissione Ue una spesa di quasi 338,9 milioni raggiungendo in anticipo il target fissato per fine anno. Il focus è sul capitale umano per offrire soprattutto ai giovani conoscenze e competenze spendibili sul territorio. Dall'inizio della programmazione sono state inserite in percorsi formativi quasi 430 mila persone (oltre la metà donne) con oltre 3.800 progetti approvati. Tra questi le misure per rafforzare istruzione e formazione professionale per contrastare la dispersione scolastica, i corsi post diploma della Rete Politecnica e i percorsi ad alta specializzazione per giovani laureati, oltre a dottorati e assegni di ricerca e competenze per l'industria 4.0.

Per continuare a sostenere queste azioni, nel Bilancio 2019 la Regione ha alzato a 72 milioni di euro la quota di cofinanziamento, rispetto alla media di 59 milioni dei cinque anni precedenti.

—C.Bu.

RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA NUOVA SFIDA**

**LA PARTITA DEGLI INVESTIMENTI**

di **Marco Bellinazzo**

**A**vent'anni di distanza l'Italia ospiterà di nuovo i Giochi invernali. Dopo Torino 2006, Milano-Cortina 2026 segnerà una nuova tappa. Il voto del Cio ha premiato la

bontà di un progetto, nato sotto la cattiva stella delle polemiche con l'ipotesi di un tridente subito tramontata (con il ritiro proprio di Torino).

*Continua a pagina 2*

**L'ANALISI**

**Adesso bisogna vincere la sfida su organizzazione, infrastrutture e investimenti**

**Marco Bellinazzo**

— *Continua da pagina 1*

**M**a che poi ha saputo attingere all'entusiasmo del Coni e al sostegno

economico delle "locomotive" del Paese, Lombardia e Veneto. Le garanzie e il fascino del sistema-Italia hanno così persuaso i componenti del comitato olimpico internazionale a bocciare il ticket Stoccolma-Åre.

Quelle del 2026 saranno Olimpiadi rivoluzionarie, le prime a svolgersi sotto l'egida della cosiddetta Agenda 2020 che ne ha snellito l'organizzazione, rendendola più flessibile rispetto alle condizioni e alle prospettive dei territori. Legacy e sostenibilità sono ora le parole d'ordine:

l'opposto rispetto al passato. In quest'ottica entrambi i dossier in campo per il 2026 contemplavano costi operativi per circa 400 milioni di dollari, inferiori del 20% rispetto alle due edizioni precedenti ed erano imperniati sulla possibilità di sfruttare per l'80% impianti già esistenti, una percentuale superiore di 20 punti rispetto a quanto accaduto a Pyeongchang 2018 e a quanto accadrà a Pechino 2022, quando verranno riesumate arene già coinvolte nei Giochi estivi del 2008. Non a caso, quella stimata da Milano-Cortina (243 milioni) e da Stoccolma-Åre (146 milioni) è la spesa per impianti più bassa dell'ultimo quarto di secolo.

Per "vincere" le Olimpiadi non basta però ottenerne l'assegnazione. Occorre

procedere a un'organizzazione inappuntabile che lasci ai luoghi in cui la manifestazione si svolgerà una eredità positiva sia in termini di infrastrutture

materiali che immateriali. Il volano mediatico globale di competizioni come i Giochi olimpici può spingere infatti per diversi anni i flussi turistici verso le città e località coinvolte.

Bisognerà semmai ottimizzare gli investimenti pubblici previsti. I quattro enti che hanno prestato le garanzie (le regioni Lombardia e Veneto e le province autonome di Trento e Bolzano) dovranno assicurare circa il 25% del fabbisogno totale (pari a un miliardo e 362 milioni, al 75% coperti invece dal Cio): la Lombardia 211 milioni, mentre il

Veneto e le due province 130 milioni (importi che dovrebbero derivare anche da sponsor privati nazionali). Spetterà invece al Governo provvedere extra dossier ai costi per la sicurezza stimati in circa 400 milioni.

Con l'assegnazione delle Olimpiadi invernali del 2026 peraltro l'Italia potrebbe vivere una nuova età dell'oro in ambito sportivo. Tanti sono gli appuntamenti che la Penisola si accinge ad ospitare: dagli Europei di calcio Under 21 che si stanno disputando in queste settimane tra Veneto, Emilia Romagna e Friuli Venezia Giulia ai match dell'Europeo di calcio del 2020 che vivrà a Roma l'inaugurazione; dai campionati mondiali di biathlon del 2020 ad Anterselva ai mondiali di sci alpino a Cortina nel 2021; dalla

Ryder Cup di golf nel 2022 al trasferimento a Torino dal 2021 al 2025 delle ATP Finals di tennis. Un'inedita centralità che dovrebbe indurre il Governo a razionalizzare e rafforzare la Sport Industry, settore troppo spesso lasciato alle iniziative e alla buona volontà dei singoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RAPPORTO I-COM

# Brevetti, l'Italia avanza su fotovoltaico e stoccaggio della CO2

Con 881 domande nel 2017 il nostro paese pesa lo 0,8% a livello globale

**Laura Cavestri**

Fotovoltaico, eolico, accumulo energetico. In 10 anni, sono molto più che raddoppiati i brevetti, nel mondo, del settore energia. Un settore in cui l'Asia - il Giappone sopra a tutti, tallonato dalla Cina che punta al sorpasso - fa la parte del leone. L'occidente - inteso come Usa, Germania e altri partners Ue - si appaia poco sotto. Mentre l'Italia si conferma, in termini numerici, abbastanza irrilevante.

Lo spiegano i dati contenuti nel rapporto curato dall'Istituto per la Competitività (I-Com), nell'ambito delle attività dell'osservatorio annuale sulla innovazione energetica e presieduto da Stefano da Empoli.

Sull'arco di un decennio, il numero di brevetti concessi, nel settore dell'energia, è più che raddoppiato, passando dalle circa 47.093 unità del 2007, alle 105.840 mila del 2017, pari a un tasso di incremento tendenziale dell'8,4 per cento. Il Giappone - con oltre 30mila domande presentate - resta anche il primo paese per numero di brevetti concessi in campo energetico (sono suoi il 30% del totale dei brevetti concessi nel mondo). Ma la Cina continua a crescere a ritmi che non hanno eguali rispetto al complesso dei competitor internazionali e le previsioni sul dato 2018 - non ancora disponibile - sembrano indicare il sorpasso di Pechino su Tokyo. Nel 2017, infatti, sono state depositate poco meno di 25.862 domande di brevetto cinesi in campo energetico (+17% rispetto al 2016). Un tasso di crescita in progressiva riduzione se si pensa al +35% tra 2015 e 2016 e al +51% tra il 2014 e il 2015. La forbice cinese si

amplia anche rispetto agli Stati Uniti e alla Corea del Sud, che attualmente occupano la terza e la quarta piazza.

Resta molto marginale il peso dell'Italia nel settore, con 881 domande di brevetto nel 2017, equivalenti allo 0,8% del totale a livello globale. In realtà, un certo dinamismo lo mettiamo in campo. È il caso ad esempio dell'energia fotovoltaica, che nel decennio 2007-2017 è passata dall'8% al 13,1% e delle tecnologie di cattura, stoccaggio e utilizzo della CO2 il cui peso è aumentato di quasi 14 punti percentuali. Di contro, abbiamo dimezzato la quota di attività brevettuale nell'eolico e decisamente ridimensionato la distribuzione elettrica.

La Germania è oggi prima tra i Paesi Europei con 3.445 brevetti concessi nel 2017. L'Italia, con solo 261 brevetti concessi nel 2017, fa meglio solo dell'India.

«Su alcune tecnologie - ha spiegato Antonio Sileo, direttore dell'osservatorio di I-Com - come il fotovoltaico, l'energy storage e le batterie alternative rischiamo di perdere terreno rispetto alla concorrenza. Per questo sarebbe necessario incentivare rapporti più virtuosi tra la ricerca di base accademica e quella applicata svolta dalle aziende».

Da noi, a depositare brevetti sono, in 3 casi su 4, le imprese private. Soprattutto, l'attività brevettuale si conferma appannaggio quasi esclusivo delle regioni del Nord.

Se parliamo solo di tecnologie elettriche e fonti alternative, la Lombardia rimane regione leader con 67 brevetti concessi nel 2017 (28,3% sul totale Paese). Dietro, Lazio, Piemonte e Veneto. Nel 2017, l'Emilia Romagna è stata depositaria dell'unico brevetto nel campo della geotermia. Solo a Lazio e Piemonte ne è stato concesso, rispettivamente a ciascuno, uno sul fronte della fusione e fissione nucleare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

Quattro rettori italiani raccontano come si cura il rapporto tra università e mondo del lavoro

# INNOVIAMO PER GLI STUDENTI

## I piani degli atenei per conciliare didattica e ricerca

TESTI DI SABRINA MIGLIO  
E OTTAVIANO NENTI

Formare gli studenti, farlo con l'obiettivo di prepararli al mondo del lavoro. Sono queste le due mission fra le quali si gioca il delicato compito delle università che, da un lato, sono chiamate dalle aspettative dei ragazzi ad offrire la miglior didattica nelle proprie aule e, dall'altro, sono chiamate dalle esigenze delle aziende a rendere la loro formazione conforme alle necessità delle nuove professioni. Il tutto destreggiandosi tra i vincoli imposti dai budget e l'opprimente burocrazia. In queste pagine *ItaliaOggi* prosegue il suo viaggio negli atenei italiani, cominciato con le precedenti edizioni del Rapporto Università, sollecitando le riflessioni su questo tema di quattro rettori: **Guido Saracco**, del Politecnico di Torino, **Gianni Canova**, dell'Università Iulm di Milano, **Fabrizio Micari**, dell'Università di Palermo e **Gino Mirocle Crisci**, dell'Università della Calabria

**IN CHE MOMENTO SI TROVA LA RICERCA UNIVERSITARIA NEL RAPPORTO CON LE AZIENDE?**

**GUIDO SARACCO**  
(Politecnico di Torino):

Il rapporto tra aziende e mondo universitario è notevolmente mutato negli ultimi anni, quando numerosi fattori, tra i quali anche la crisi economica, hanno fatto crescere la richiesta di innovazione da parte delle imprese, ma hanno comportato anche una riduzione del budget per ricerca e sviluppo. Anche le università si stanno orientando verso accordi di più ampia portata e ricerca svolta non solo per conto delle aziende, ma in modo collaborativo, anche attraverso progetti comuni, europei e non solo. Il Politecnico di Torino si sta muovendo in questo quadro per migliorare la qualità complessiva della propria ricerca e diventare sempre più competitivo nell'ottenimento di finanziamenti esterni, nei qua-

li i partenariati aziendali hanno un peso sempre crescente.

Dal punto di vista della ricerca rivolta all'innovazione, poi, siamo convinti che il primo passo debba riguardare la formazione: il nostro ateneo deve evolvere da università come «fabbrica» di professionisti di grande qualità ma «standard» non più pienamente funzionali a un contesto imprenditoriale e territoriale diverso dal passato, a università come «piattaforma», aperta al contributo di docenti esterni e provenienti dal mondo delle professioni e dell'industria, per formare professionisti capaci di essere realmente forza propulsiva dello sviluppo sostenibile della società.

Nei nostri studenti, nei nostri dottorandi e anche nei nostri ricercatori e docenti miriamo a instillare la passione per l'innovazione, fornendo loro strumenti e fondi mirati. Inoltre, miriamo a costruire filiere credibili che avvicinino le competenze che noi possiamo offrire alle esigenze delle aziende, che raccorderanno in aree spazialmente contigue formazione, ricerca, innovazione, servizi finanziari e di valorizzazione della proprietà intellettuale per creare poli di sviluppo imprenditoriale, che attrarranno *hub* di grandi industrie, piccole e medie imprese, *startup* e radicheranno nel nostro territorio i nostri laureati.

**GIANNI CANOVA**  
(Iulm):

In Lombardia abbiamo una consolidata tradizione di rapporti virtuosi, specie nelle aree scientifiche di tipo tecnico. Le aziende hanno capito che nelle università si fanno ricerche di alto livello, con ricadute positive in termini di innovazione di prodotto e di modelli gestionali. Il ritardo interessa le aree delle scienze umane e sociali, perché il mercato non ha capito quanto possa essere redditizio per l'economia investire in ricerca anche in questi ambiti. Serve un'alleanza più meditata strategicamente.

Alla Iulm stiamo firmando contratti di ricerca con diverse

aziende di comunicazione. E sta per partire un nuovo master co-brandizzato nel settore televisivo per comunicatori di una Tv moderna, capaci di padroneggiare linguaggi ibridati. Ma serve puntare anche su altri filoni poliedrici. Per questo abbiamo sviluppato due nuovi laboratori - uno in Intelligenza artificiale e uno in Psicologia dei consumi - che mettono in relazione ricerca teorica e pratica, universitaria e aziendale, coi quali riusciamo a realizzare anche ricerche su committenza d'impresa.

Altro binomio università-azienda in crescita è quello dei corsi di laurea e dei team di ricerca in lingua inglese. Aree in espansione, ma frenate da una parte dei docenti: la tradizione italiana delle scienze umane e sociali di cui siamo impregnati ci rende a volte autoreferenziali, sino a non riconoscere la priorità di garantire ai neolaureati basi duttili per potersi gestire anche in azienda. Le nuove generazioni di docenti, per fortuna, sono più consapevoli di queste necessità.

Altro pilastro del rapporto università-impresa sono i progetti di ricerca finanziati dall'Ue, i cui bandi sono indispensabili per competere sui mercati, e per i quali ogni università ha uffici dedicati con «professionisti di bandi» capaci di muoversi nella complicatissima burocrazia Ue.

Un campo dove ricerca universitaria e d'impresa devono interpolarsi di più è invece quello che coniuga innovazione digitale e cultura umanistica. Fra un quinquennio andranno per la maggiore professioni come *critical thinking*, *problem solving*, *creativity*. Serve costruire ponti e reti tra tecnologia e tradizione, per formare professionisti capaci di pensare velocemente, compiere analisi e sintesi lucide e coniugare l'immateriale con il sapere umanistico per mettere a punto format inediti.

**FABRIZIO MICARI**  
(Università di Palermo):

L'aspetto positivo di questo rapporto è la raggiunta consapevo-

lezza della sua imprescindibilità. In un territorio particolare come la Sicilia, dove le aziende hanno dimensioni limitate e un livello di intensità tecnologica non elevato, le imprese raramente sono nelle condizioni di sviluppare autonomamente attività di ricerca e innovazione: la collaborazione con l'università è quindi una scelta obbligata. L'università rappresenta, di fatto, l'ufficio ricerca e sviluppo per tante imprese. D'altra parte, per gli atenei, nella carenza di risorse disponibili per la ricerca di base, è fondamentale accedere ai fondi per la ricerca industriale. È comunque necessario rilevare che, in un territorio come quello siciliano, il sostegno regionale, nazionale o europeo è comunque necessario.

L'università di Palermo è un ateneo generalista, con al suo interno quasi tutti gli ambiti disciplinari. Stabilire rapporti con le imprese dipende dalla dinamicità dei docenti. La fetta più ampia della ricerca con le imprese siciliane riguarda il settore agro-alimentare, mentre

(continua a pag. 23)

(segue da pag. 21)

a livello nazionale e internazionale esistono collaborazioni in tutti i settori, dal biomedico all'automazione-meccanica, dall'elettronica all'aerospaziale. Sul territorio siciliano, importante era, almeno fino a qualche anno fa, il settore della nautica e della nautica da diporto. Rapporti di ricerca virtuosi tra università e aziende permangono nei settori vitivinicolo, dell'olio, della conservazione e trasformazione del pesce, specie nella Sicilia occidentale. Nella parte orientale dell'isola si aggiunge l'elettronica, basti pensare alla *StMicroelectronics Catania*.

Per un vero salto di qualità servono strumenti operativi più efficaci. Faccio un esempio: nell'ambito della programmazione 2014/2020 molti strumenti regionali non sono neppure ancora partiti, e siamo a metà 2019! Per lo stesso periodo le

prime call dei finanziamenti europei sono partite già a fine 2013: un paragone impietoso. Abbiamo a disposizione centinaia di milioni di euro, ma tra problemi burocratici e politici e cambi di governo le difficoltà a utilizzarli sono grandissime.

### **GINO MIROCLE CRISCI** (Università della Calabria):

La nostra università è stata tra le prime, alla fine degli anni 90, a occuparsi di trasferimento tecnologico e di interazione con le aziende.

Non a caso la nostra università è tra i soci fondatori di NETVAL e PNICube, le due principali associazioni nazionali che coordinano le politiche di innovazione e trasferimento tecnologico delle università italiane. Inizialmente, l'interazione tra ricerca universitaria e mondo produttivo ha riguardato principalmente il campo dell'ingegneria e dell'informatica; nel tempo però si è allargata alle diverse aree, comprese quelle inizialmente meno propense. In questo ha avuto una grande importanza l'azione dell'ufficio di Trasferimento Tecnologico, il Liaison Office, che ha fatto da trait d'union tra ricercatori e mondo economico favorendo tale interazione e, di conseguenza, la valorizzazione dei risultati della ricerca.

### **CHE COSA SI DEVE FARE PER FAVORIRE UNA SINERGIA CHE CREI DA SUBITO POSTI DI LAVORO PER GLI STUDENTI CHE SI LAUREANO?**

### **GUIDO SARACCO** (Politecnico di Torino):

Il Politecnico di Torino sta cambiando, per garantire alla sua popolazione studentesca una formazione che sappia rispondere alle sfide del presente e a quelle che verranno. Per raggiungere questo obiettivo, è necessario potenziare le modalità didattiche più innovative e coinvolgenti, con la persona al centro del processo di apprendimento, responsabilizzata e messa nelle condizioni di sperimentarsi e mettersi alla prova, anche in contesti meno tradizionali di quelli della lezione frontale, come ad esempio i team studenteschi. I nostri laureati e laureate devono essere capaci di lavorare in modo multidisciplinare, per risolvere problemi articolati: proprio le caratteristiche richieste dalla complessità del mondo in cui viviamo, e di conseguenza anche dal merca-

to del lavoro, come dimostrano anche i risultati occupazionali estremamente positivi per il nostro ateneo.

### **GIANNI CANOVA** (Ulm):

Una ricerca sul rapporto tra neolaureati e ricerca d'impresa mostra che per riuscire nella professione servono tre elementi: svolgere un'esperienza operativa sul campo, trovare buoni maestri, sviluppare le giuste soft skills. Sul campo serve sia sapere sia saper fare: fare esperienza in laboratori e tirocini e verificare ciò che si è appreso nella teoria. E poi buoni maestri: il bravo docente è colui che, come rivela l'etimologia della parola, «lascia il segno» nella formazione dell'allievo. Infine, possedere le giuste soft skills: problem solving e creatività anzitutto, ma anche capacità comunicativa. Puoi anche essere un bravo ingegnere, chimico o medico, ma se non sai relazionarti ed essere empatico nella situazione di lavoro che vivi, non ti troverai nella lunghezza d'onda ideale.

La maggiore fatica su cui serve incidere nel nostro Paese risiede però nella cronica paura del nuovo: paura di evolvere e di cambiare davvero. Siamo un Paese in cui si chiacchiera tanto di innovazione ma dove sono pochissimi coloro che la realizzano veramente. Come faceva dire Giuseppe Tomasi Di Lampedusa al personaggio Tancredi ne *Il Gattopardo*: «Serve che tutto cambi perché tutto rimanga uguale». In un Paese con un'identità fragile come il nostro, in cui ognuno si ricava la propria nicchia di sopravvivenza e dove persistono ataviche rendite di posizione e di privilegio, sarebbe la più gradita rivoluzione.

Seconda fondamentale necessità: snellire veramente la burocrazia. Per chi vive l'università questo è «Il» problema dei problemi: il docente è chiamato più a compilare moduli che a fare cose utili. Una copiosa sequenza di report e relazioni con la sola pretesa che tutto si omologhi, che diventi uguale, numerabile e misurabile. Come il cartografo di Jean Luis Borges, che mappando senza tregua il territorio rese quest'ultimo identico alla mappa e non viceversa. Al contrario, abbiamo bisogno di fare e non far vedere di fare: questo è il cambiamento necessario, copernicano: liberare il tempo di docenti, ricercatori, professionisti. Chi riuscisse ad avere il coraggio

legislativo per sburocratizzare e disboscare un'archeologia giuridica bizantina farebbe la differenza.

### **FABRIZIO MICARI** (Università di Palermo):

Alcuni nostri settori da un punto di vista occupazionale funzionano molto bene: ingegneria, medicina, economia, discipline scientifiche in generale. Dal nostro osservatorio ci accorgiamo che quasi tutti i nostri laureati in quelle discipline trovano lavoro a breve, spessissimo prima ancora di laurearsi. Altri campi dipendono dalla congiuntura economica: architetti e ingegneri civili, per esempio, sono in difficoltà perché il settore dell'edilizia è fermo da anni. Altre aree sono in difficoltà per ragioni diverse: l'area giuridica, pur d'eccellenza presso la nostra università, oggi è intasata. Il turismo è in crescita e può produrre occupazione nel futuro.

Ciò che serve è un investimento pubblico efficace e trasparente. Nell'edilizia servirebbe un programma di opere pubbliche e infrastrutturali che contempli strade, autostrade, ferrovie, porti. Lo sviluppo di un territorio è legato alla mobilità, sicura e veloce di uomini, mezzi e idee. Come può un'impresa avere successo se le sue merci non possono essere inviate velocemente sui mercati?

Alcuni ambiti hanno potenzialità, ma sono poco valorizzati. Si pensi al turismo e alla nautica da diporto a Trapani, con la straordinaria potenzialità delle Isole Egadi, senza un efficace collegamento aereo. L'aeroporto di Birgi è stato un buon hub turistico grazie alle compagnie low cost, ma da quando queste ultime non vi atterrano più la sua economia si è spenta. Il flusso turistico è vitale per quel territorio, come per il resto della regione, ma anche qui servono investimenti efficaci e trasparenti per farlo rinascere.

Ancora, si pensi alla floricultura: alcune imprese della parte sud-occidentale dell'Isola esportano fiori persino in Olanda e in Siberia, ma il sistema delle infrastrutture costringe le merci a viaggiare su gomma per giorni e tutto diventa più difficile e meno competitivo, mentre se l'aeroporto di Comiso fosse adibito ai cargo le merci potrebbero viaggiare con maggiore efficienza.

Va aggiunto che un importante ostacolo allo sviluppo della regione è ancora la presenza delle mafie che, seppure parec-

chio ridimensionata rispetto ai decenni passati, tutt'ora persiste e condiziona l'economia. Sulle mafie dobbiamo fare formazione, educando al binomio legalità e lavoro, e coinvolgendo le facoltà umanistiche e psicopedagogiche in progetti che potrebbero essi stessi produrre lavoro. La cultura e la creazione di posti di lavoro sono certamente i principali antidoti a questa piaga.

### **GINO MIROCLE CRISCI** (Università della Calabria):

Premesso che è bene che le università facciano innanzitutto le università, e quindi puntare su ricerca e didattica di eccellenza, in modo da formare laureati di qualità, l'interazione tra aziende e mondo universitario può essere di aiuto a entrambi perché permette da un lato alle aziende di innovare, in un mondo in cui senza innovazione non c'è futuro, dall'altro alle università di sviluppare nuove linee di ricerca e di applicarle e validarle nel mondo reale. Quando ciò avviene, i laureati inevitabilmente ne hanno grandi vantaggi perché le aziende non si fanno scappare coloro che hanno contribuito alla loro innovazione.

Nel caso specifico dell'Università della Calabria, che non è inserita in un tessuto economico avanzato, le politiche di interazione con il mondo produttivo stanno facendo da richiamo a diverse aziende che hanno aperto o apriranno delle loro sedi nei dintorni dell'università proprio per poter interagire al meglio con i nostri gruppi di ricerca. Inoltre, per favorire opportunità di lavoro mediante autoimprenditorialità, abbiamo lanciato da due anni attività mirate a fornire agli studenti di tutti i corsi di laurea una cultura imprenditoriale. Tale azione ha portato alla nascita di alcune imprese formate da studenti. (riproduzione riservata)



*Gianni Canova, rettore dell'Università Iulm*



*Guido Saracco, rettore del Politecnico di Torino*





*Gino Mirocle Crisci,  
rettore dell'Università  
della Calabria*



*Fabrizio Micari,  
rettore dell'Università  
di Palermo*



LA BATTAGLIA DEI PEDAGGI

# Autostrade, penalità a chi ritarda gli investimenti A rischio mille posti e 300 milioni di lavori

La maggiore penalizzazione arriverebbe per il taglio delle manutenzioni

di **Giorgio Santilli**

**1**

## UNA REGOLAZIONE UNITARIA

La partita dei nuovi pedaggi nasce dal Dl per Genova (109/2018) che ha dato mandato all'Autorità di regolazione dei trasporti (Art) di individuare un sistema tariffario unico per tutti i concessionari, in sostituzione dei sei attuali. Il sistema prevede un price cap che assegna a ogni concessionario un obiettivo di recupero di efficienza (si veda la tabella). Sugli investimenti, obiettivo è incentivarne la realizzazione «nei tempi previsti». I concessionari contestano il cambio dei regole in corsa: pacta servanda sunt. E ricordano che la Corte di giustizia Ue nel 2009 dichiarò illegittime le modifiche dell'ex ministro dei Lavori pubblici, Di Pietro.

**2**

## IL RUOLO DEL GOVERNO

La prima richiesta dei concessionari è stata quella di portare la questione all'attenzione del ministro delle Infrastrutture. Danilo Toninelli ha ricordato che della questione si occuperanno le strutture ministeriali senza sconti, secondo la legge. La proposta dell'Autorità sarà oggetto del negoziato fra concedente (ministero delle Infrastrutture) e singoli concessionari. La modifica del sistema tariffario va recepita da un atto aggiuntivo alla convenzione che ha bisogno della firma delle due parti.

**I concessionari chiedono l'intervento del governo che cerca una linea comune con un vertice stasera**

Il vertice di oggi a Palazzo Chigi fa però pensare che il governo intenda giocare anche un ruolo politico, a salvaguardia degli investimenti previsti. Il presidente dell'Art, Andrea Camanzi, è convinto che il nuovo sistema tariffario può essere la leva per ricomporre un quadro regolatorio unitario e stabile delle concessioni autostradali «non penalizzante per i concessionari» dopo i conflitti seguiti al crollo di Ponte Morandi. Gli aumenti tariffari - si segnala - saranno automatici senza più i balletti legati ai decreti ministeriali di recepimento delle indicazioni tecniche.

**3**

## OPERE A RISCHIO

L'approvazione del nuovo modello tariffario ha scatenato la reazione dei concessionari: paralizzano gli investimenti. Oggi è forse possibile circoscrivere l'impatto con maggiore precisione. Quali lavori rischiano? Fra i nuovi investimenti, le opere già «consegnate» (consegna lavori) non rischiano modifiche al sistema tariffario. Viene infatti applicato il «tasso interno di rendimento» che scaturisce dall'applicazione del sistema tariffario vigente. A rischiare dovrebbe essere opere inserite nei vecchi piani economici finanziari ma non ancora avviate. Un censimento al momento non è possibile. Non rischia per questo la Gronda di Genova (4,9 miliardi): è coperta, più che da aumenti tariffari, dall'allungamento della concessione previsto dalla decisione Ue 2435/2018. Sempre che il governo decida di dare seguito a quella decisione (finora bloccata).

**4**

## MANUTENZIONI E POSTI

Quello che sembra maggiormente a rischio per ora, per effetto dell'efficientamento richiesto ai concessionari sul fronte della gestione (la X del price cap che si sottrae all'aumento delle tariffe pari all'inflazione programmata), sono posti di lavoro e manutenzioni. Una stima dei concessionari parla di un range fra 500 e mille posti di lavoro e circa 300 milioni di lavori in cinque anni, pari al 5% dei lavori previsti. Sul «sacrificio» di posti di lavoro c'è concomitanza anche con le valutazioni dell'Autorità che prende come caso limite quello della Tangenziale di Napoli per cui è in effetti previsto un efficientamento elevato, il 27,63% in cinque anni (6,26% annuo). In quel tratto autostradale di soli 20 chilometri - fanno rilevare all'Art - lavorano 260 lavoratori, in gran parte casellanti. Sarà forse la politica a dire se si vuole un efficientamento anche doloroso.

**5**

## NIENTE RITARDI SULLE OPERE

Una delle novità del nuovo sistema è un disincentivo al rinvio degli investimenti «per responsabilità del concessionario». Oggi l'unica penalizzazione è un congelamento in un fondo ad hoc dei ricavi avuti dagli aumenti tariffari per fare investimenti che non sono partiti. Il nuovo sistema bloccherebbe invece gli aumenti tariffari e in più imporrebbe una penalizzazione del 2% che si tradurrebbe in riduzione della tariffa e dei ricavi. Su questo meccanismo - che ricorda molto la battaglia di Di Pietro - sarà probabilmente il vero scontro, politico e legale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Recupero di efficienza: aumenti più contenuti

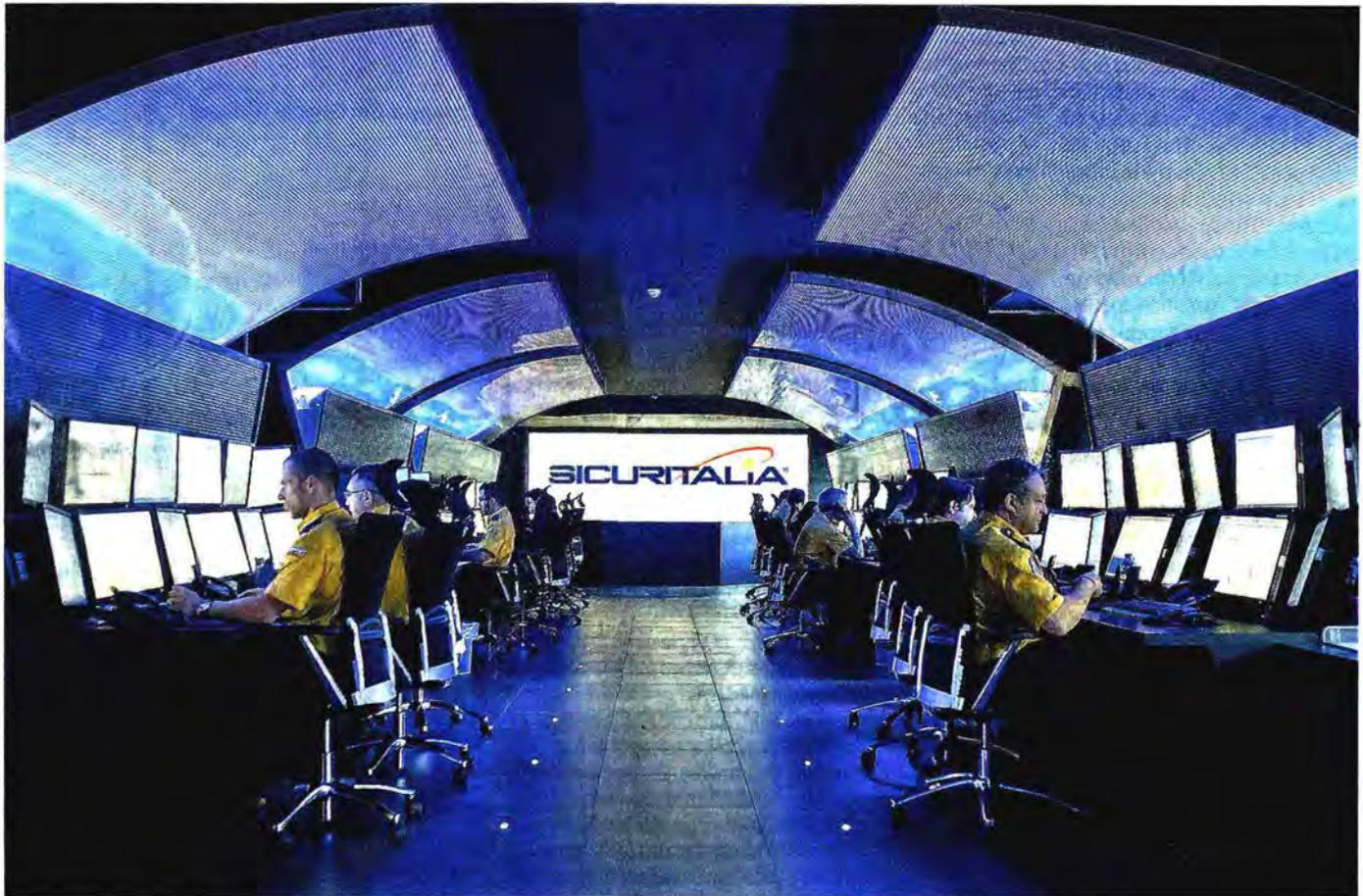
La quota di tariffa che non scatterà in base al recupero di efficienza produttiva. *In percentuale*

S.P.A. CONCESSIONARIA	% COMPLESSIVA DI RECUPERO DI EFFICIENZA PRODUTTIVA	INDICATORE DI PRODUTTIVITÀ ANNUALE (%)
<b>Autostrada dei Fiori - A6</b>	1,95	0,39
<b>Brescia-Verona-Vicenza-Padova</b>	2,25	0,45
<b>Società Autostrade Valdostane</b>	4,41	0,90
<b>Milano-Serravalle</b>	9,02	1,87
<b>Società Autostrada Tirrenica</b>	9,60	2,00
<b>Raccordo Autostradale Valle d'Aosta</b>	10,05	2,10
<b>SALT - Autocisa</b>	10,13	2,11
<b>Autostrade per l'Italia</b>	10,62	2,22
<b>Soc. di progetto Autostr. Asti Cuneo</b>	11,42	2,40
<b>Autostrada dei Fiori - A10</b>	14,64	3,12
<b>Soc. Italiana Traforo Autostr. del Frejus</b>	15,72	3,36
<b>Strada dei Parchi</b>	19,61	4,27
<b>SALT - Ligure Toscana</b>	22,43	4,95
<b>Concessioni Autostradali Venete</b>	23,13	5,13
<b>Soc. Autostrada TO-AL-PC</b>	24,10	5,37
<b>Tangenziale di Napoli</b>	<b>27,63</b>	<b>6,26</b>

Fonte: ART - Autorità di Regolazione dei Trasporti



**NASCE UN COLOSSO CON RICAVI DA 650 MILIONI E 15MILA ADDETTI**



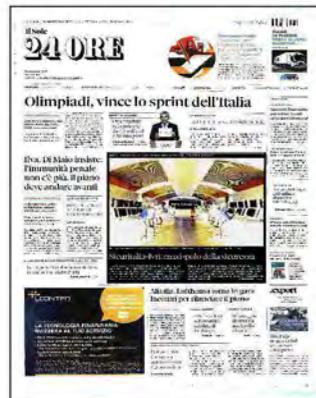
**Business in crescita.** Sicuritalia ha acquistato il controllo di Ivri e ora guarda oltreconfine (nella foto, una centrale operativa di Sicuritalia)

## Sicuritalia-Ivri, maxi-polo della sicurezza

Un maxipolo della sicurezza integrata che avrà un giro d'affari di 650 milione e 15mila dipendenti. A crearlo Sicuritalia che ieri, secondo quanto risulta al Sole 24 Ore, ha acquistato il controllo di Ivri. Di fatto il gruppo numero uno in Italia ha rilevato il secondo player per dimensioni del settore. Il valore dell'acquisizione, secondo le prime indiscrezioni, ha fissato in 85 milioni di euro l'Enterprise

value di Ivri a cui si aggiunge l'acquisto di crediti vantati da UniCredit e Banco Bpm verso la ceduta per altri 70 milioni. L'operazione è stata finalizzata ieri pomeriggio e ora dovrà passare al vaglio dell'Antitrust. Ora il Gruppo Sicuritalia intende anche espandersi anche all'estero e qualche operazione potrebbe essere perfezionata già il prossimo anno.

**Enrico Netti** — a pag. 8



# Sicuritalia acquista Ivri: nasce il megapolo della sicurezza

## M&A

**Il nuovo gruppo avrà ricavi per 650 milioni e 15mila dipendenti**

**Per i prossimi anni si prevede l'ingresso di altri tremila addetti**

**Enrico Netti**

MILANO

Un megapolo della sicurezza integrata che avrà un giro d'affari di 650 milioni e 15mila dipendenti. A crearlo Sicuritalia che ieri, secondo quanto risulta al Sole 24 Ore, ha acquistato il controllo di Ivri. Di fatto il gruppo numero uno in Italia ha rilevato il secondo player per dimensioni. Il valore dell'acquisizione, secondo le prime indiscrezioni, ha fissato in 85 milioni di euro l'Enterprise value di Ivri a cui si aggiunge l'acquisto di crediti vantati da Unicredit e Banco Bpm verso la ceduta per altri 70 milioni.

«Il primo tentativo di rilevare Ivri risale al 2013 - ricorda Lorenzo Manca, 50enne amministratore delegato e proprietario di Sicuritalia -. Ci abbiamo riprovato anche nel 2017 e nell'estate del 2018 ma anche quelle trattative fallirono. Nel settembre dello scorso anno abbiamo riaperto il dossier e ci siamo seduti ancora una volta al tavolo della trattativa». L'operazione è stata finalizzata ieri pomeriggio con l'assistenza dello Studio Giliberti-Triscornia nonché di Terzi&Partners, Deloitte Financial Advisory e FRM-Facchini Rossi Michelutti. Ora l'acquisizione deve ora passare al vaglio dell'Antitrust.

Con il nuovo perimetro il Gruppo Sicuritalia ha una massa critica tale che permetterebbe una proiezione oltre confine. «Posso ipotizzare delle acquisizioni di partner locali in quei mercati in cui sono già presenti delle aziende italiane nostre clienti - con-

tinua l'ad -. E i tempi potrebbero essere già maturi il prossimo anno». Per il momento il focus è nell'integrazione delle due realtà lavorando sull'efficientamento dei costi, la razionalizzazione dell'offerta, il rimpiazzo dei servizi tradizionali con quelli basati sull'integrazione tecnologica e stabilizzare la soddisfazione dei clienti. «Nel Dna di Sicuritalia il gene della crescita e particolarmente presente e forte - spiega Manca -. Cercheremo quindi di proseguire nel nostro percorso di crescita, sia per linee interne che attraverso ulteriori acquisizioni in Italia e all'estero». Una integrazione che prevede nel board di Ivri la presenza come amministratori delegati di alcuni top manager del gruppo Sicuritalia mentre come presidente è stato scelto Mario Resca, presidente di Confimprese e un passato come presidente e ad di McDonald's Italia e successivamente come Direttore generale per la valorizzazione del patrimonio culturale presso il ministero dei Beni e Attività Culturali.

Oltre al progetto di internazionalizzazione i piani di Manca prevedono per i prossimi anni circa 3mila assunzioni tra personale operativo e di staff. Certo a pesare sono i costi di formazione: «per meglio qualificare i nostri addetti sarebbe di grande aiuto rendere meno costosi gli investimenti in formazione delle imprese - sottolinea l'ad - per esempio con provvedimenti di defiscalizzazione alla pari di quanto avviene in altri paesi europei».

Lorenzo Manca da 26 anni regge le sorti dell'azienda fondata dal padre nel 1956. «Nel 1994 quando entrò il fatturato era di circa 5 milioni e l'attività limitata alle province di Como e Lecco - ricorda -. Con l'acquisizione di piccole società e una strategia attenta nella gestione dei costi abbiamo offerto servizi migliori a un prezzo più vantaggioso per il cliente. Negli ultimi anni l'offerta di sicurezza integrata con "uomini, tecnologia e Ict" ci ha permesso di ac-

quisire clientela sempre più importante in tutti i settori facendoci crescere a doppia cifra».

Il modello di business di Sicuritalia si sviluppa su sette divisioni: vigilanza privata, trasporto valori, servizi fiduciari, sistemi di sicurezza, travel security, investigazioni, cyber security. «È un modello che permette di rispondere con soluzioni customizzate in maniera integrata alla domanda di sicurezza - continua Manca - coniugando l'utilizzo di tecnologia, uomini ed Ict per garantire la serenità dei propri clienti in Italia e in ogni parte del mondo».

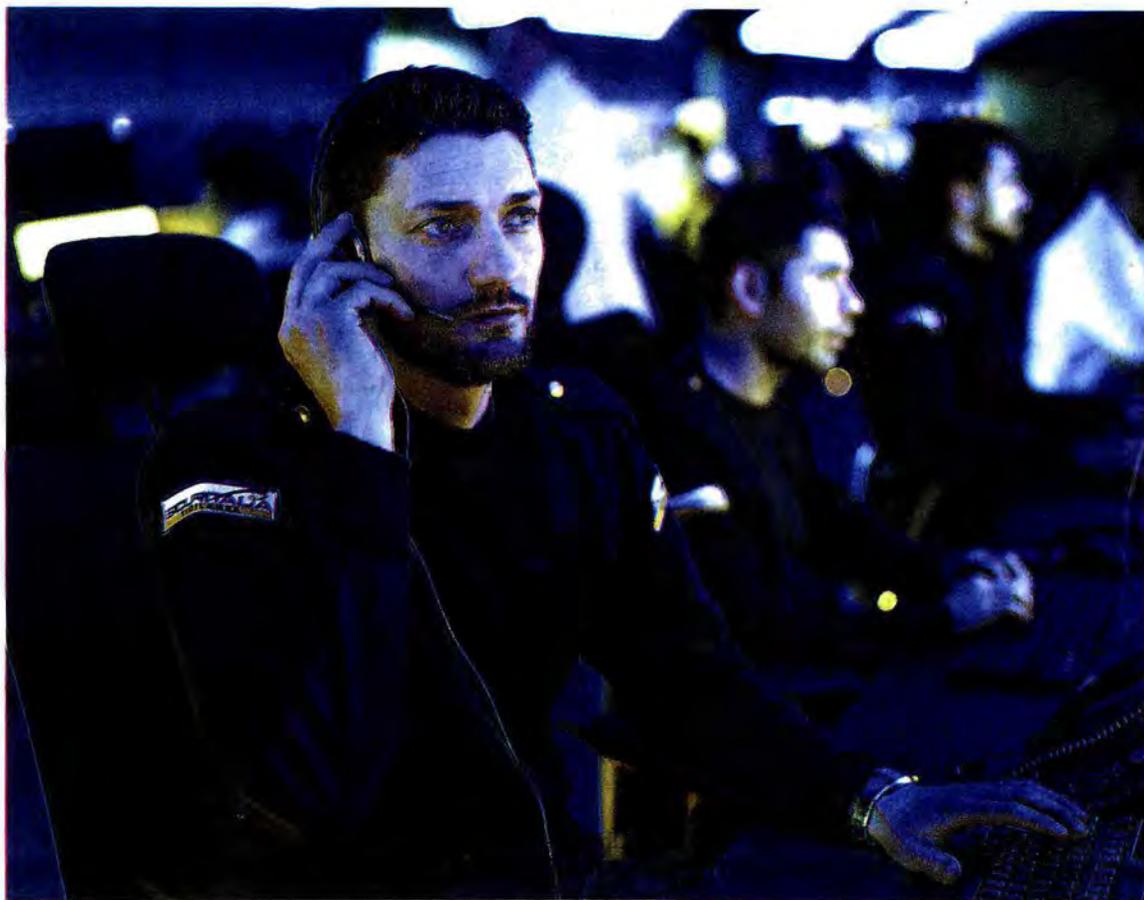
L'attività di Sicuritalia, che prima dell'operazione aveva un giro d'affari di circa 430 milioni e 10mila dipendenti, spazia dalla difesa della sicurezza fisica degli impianti industriali alle investigazioni sulle frodi internazionali, la protezione delle sedi e delle filiali dei principali gruppi bancari italiani. Un peso crescente è quello della cybersicurezza con Security Operations Center attivi 24/7 per la difesa degli asset digitali delle aziende.

Tra le altre cose Sicuritalia protegge le infrastrutture business critical di Tim, Vodafone, Eni ed Enel oltre agli aeroporti di Bergamo e Brindisi e porti come quelli di Genova e Venezia. Tra i clienti non mancano le insegne della grande distribuzione che si sommano alle oltre 100mila aziende tra piccole, medie e grandi imprese e alla clientela privata, quelle famiglie che affidano la protezione della propria residenza ai servizi del Gruppo.

Negli ultimi tempi Sicuritalia è partner di Tim per le soluzioni integrate dell'internet delle cose (IoT) e con Samsung è stata realizzata una app che invia alla centrale operativa una richiesta di soccorso geolocalizzata, scrollando con forza lo smartphone. Questa è la sicurezza in chiave terzo millennio.

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Security.** Un addetto del Gruppo Sicuritalia impegnato nella centrale operativa attiva 365 giorni l'anno H24

**650 milioni** **15mila**

**Fatturato complessivo**

È il giro d'affari del polo aggregato dedicato alla sicurezza integrata

**L'organico**

Nasce una realtà con 15mila addetti che si confronta con i big mondiali

**1956**

**Fondazione**

La società è stata fondata dal papà di Lorenzo Manca entrato in azienda nel 1994



**LORENZO MANCA**

Amministratore delegato e proprietario di Sicuritalia

**LA PARTITA IN ATTO**

**RISCHIA IL PAESE  
 SE ARCELOR  
 LASCIA TARANTO**

di **Paolo Bricco**

**Q**uesta è la settimana in cui sull'Ilva non può più cambiare niente e in cui, allo stesso tempo, può cambiare tutto. I Cinque Stelle sono stati coerenti con la loro idea della inconciliabilità di salute e lavoro. La Lega non ha avuto la forza per tutelare gli interessi della sua antica base elettorale, il Nord che usa l'acciaio.

— Continua a pagina 4

**Paolo Bricco**

— Continua da pagina 1

**D**unque, questa settimana una cosa non può più cambiare: lo scudo giuridico per reati compiuti prima dell'arrivo di Arcelor Mittal a Taranto è stato eliminato. Allo stesso tempo, questa settimana può cambiare di tutto. Perché Arcelor Mittal, di fronte alla cancellazione definitiva dello scudo giuridico che è intrinsecamente unito alla possibilità di fare funzionare un impianto tecnicamente sotto sequestro, può scegliere come comportarsi: rimanere esponendo, in caso di problemi, i suoi azionisti e i suoi manager alle valutazioni della magistratura; andarsene giudicando insostenibile il mutamento del quadro giuridico che, a sua volta, ha modificato in misura radicale l'assetto contrattuale. E, a quel punto, succederebbe un'altra cosa: l'eco di una uscita di Arcelor Mittal sarebbe enorme e lederebbe la reputazione del nostro Paese in tema di capacità di respingere - più che attrarre - gli investimenti.

Punto primo: l'eliminazione dello scudo giuridico, che garantisce fino al 6 settembre ad Arcelor Mittal la non punibilità, è appunto cosa fatta. Come ha scritto più volte Carmine Fotina su questo giornale, la tecnica parlamentare e i tempi dell'attività legislativa ne impediscono una rimodulazione. A meno che dalla prossima settimana la Lega non compia una scelta dirompente, magari pressata in particolare dagli

**L'ANALISI**

**Se Arcelor lascia Taranto  
 rischia tutto il Paese**

acciaieri del Nord e in generale dagli imprenditori manifatturieri di tutto il Paese che adoperano l'acciaio di Taranto per realizzare infrastrutture, grandi ponti, componenti per l'automotive industry e per gli elettrodomestici. Questa scelta dirompente consisterebbe nella definizione di un'altra misura che cancelli quella attuale. Il problema è che il dossier Ilva, come dimostra la formazione a testuggine guidata ieri da Luigi Di Maio a Taranto, è per i Cinque Stelle strategica. E, dunque, la costruzione di una maggioranza politica diversa dall'attuale avrebbe esiti tutti da chiarire. Potrebbe essere: se Salvini decidesse di aprire il Governo come una confezione di tonno, l'Ilva sarebbe l'apricatole giusto.

Punto secondo: da questa settimana in avanti, tocca ad Arcelor Mittal muovere. Arcelor Mittal ha detto che non accetterà passivamente questa situazione. Lo può fare: ha in affitto l'Ilva, ne diventerà proprietaria soltanto nel luglio 2021. C'è l'obbligo di acquisto. Ma con l'eliminazione dello scudo è cambiato tutto. I costi sostenuti sono finora minimi: i costi operativi più i 15 milioni di euro di affitto al mese, pagati anticipatamente per sei mesi. La situazione in acciaieria non va bene: secondo più di un osservatore, Arcelor Mittal perderebbe in Italia un milione di euro al giorno. Più di quanto avesse preventivato.

Punto quarto: se Arcelor Mittal andasse via, Taranto rischierebbe di diventare come Bagnoli. Non è terrorismo psicologico. In questa situazione occorre essere razionali. E la razionalità insegna che lo Stato italiano è uno stato con la s minuscola. Debole, fragile, umbratile. Ad esso, toccherebbe un'opera di bonifica straordinaria dell'impianto e dell'ambiente circostante. Inoltre, la mano pubblica - non facciamo distinzioni fra Stato e Governo - oltre all'immane problema ambientale, dovrebbe occuparsi di trovare una nuova specializzazione produttiva a Taranto, a lungo capitale industriale del Sud. La diversificazione produttiva di Taranto è un

grande classico della politica italiana, buono per tutte le stagioni. I politici di ogni orientamento, anche favorevoli al mantenimento della acciaieria, l'hanno prospettata. Il più convinto fu Renzi. Ma anche Gentiloni ha perseverato. È un meccanismo tipico delle nostre drammatiche crisi nazionali: prendi soldi già stanziati, li impacchetti, gli dai un nome diverso e li destini ad attività plurime. L'attuale Governo ha fatto lo stesso.

Quinto e ultimo punto: se Arcelor andasse via, sorgerebbe appunto il dubbio sulla capacità dello Stato italiano di bonificare l'acqua, la terra e il mare di Taranto e di migliorare le condizioni di salute di cittadini italiani - che soffrono l'impatto durissimo di una delle più dure industrie di base del Novecento. Se Arcelor andasse via, con la eliminazione delle condizioni giuridiche precontrattuali di una gara d'asta internazionale, ci sarebbe invece una certezza: nessun investitore internazionale verrebbe più in Italia. Non c'è molto altro da dire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Con un quadro giuridico  
 modificato la società  
 potrebbe uscire dall'Italia  
 e nessuno verrebbe più  
 a investire da noi**

